IIS Vilfredo Federico Pareto

ParetoMania

PER NON DIMENTICARE IL PARETO A AUSCHWITZ

IL VIAGGIO DELLA MEMORIA CHE SEGNA LA VITA!

CLASSE 5I

IL TRENO DELLA MEMORIA

Il “Treno della memoria” è un'iniziativa educativa che accompagna studenti e adulti italiani in visita ai campi di concentramento di Auschwitz, Birkenau e Plaszow, con l'obiettivo di promuovere la memoria storica e la cittadinanza attiva.
L’associazione “Treno della memoria” è un ente no profit che promuove attività educative e di sensibilizzazione sulla Shoah, il Fascismo e le atrocità del Nazismo. E’ stata fondata nel 2004 e come obiettivo si prefigge di far conoscere e non dimenticare gli eventi legati alla seconda guerra mondiale, in particolare la strage di quanti sono morti nei campi di sterminio.
Quest’anno è stato l’80° anniversario della liberazione dei campi di Auschwitz e Birkenau. Un motivo in più per partire!
Durante il nostro viaggio, siamo stati accompagnati da tre educatori, Carol, Alice e Leonardo. Ragazzi fantastici e pieni di energia!!!!
Avevano già partecipato al Treno della memoria come “educati” coinvolti; dunque ci hanno supportati e aiutati a gestire tutte quelle emozioni forti, provate in questa esperienza. Prima della partenza, abbiamo partecipato a due incontri in presenza, così ci siamo conosciuti e abbiamo potuto approfondire i contenuti storici utili per orientarci nello specifico sui futuri argomenti da affrontare durante il viaggio. Durante le varie visite della città di Cracovia e del Campo di Auschwitz, attori professionisti, appartenenti alla stessa associazione, hanno recitato delle scene di fatti successi nel passato o letto brani dell’opera di Primo Levi.
È stato un coinvolgimento che ci ha lasciato forti emozioni e che non dimenticheremo mai.

ANDREA PAPPALARDO
MATTEO CHITONI

DIARIO DI UN VIAGGIO INDIMENTICABILE!

La partenza era fissata per la sera, quel giorno pioveva, siamo arrivati davanti alla nostra scuola che era già buio, eravamo tutti infreddoliti, pieni di dubbi e ansie, ma, non appena è arrivato il pullman, quelle emozioni hanno fatto spazio a gioia e curiosità. Dopo il lungo viaggio, l'arrivo in ostello ci ha permesso di rilassarci anche se per poco. Durante il primo giro del centro di Cracovia eravamo tutti visibilmente entusiasti, dopo il cambio dei soldi e una breve passeggiata, abbiamo scelto un ristorante tipico dove abbiamo iniziato a conoscerci tra gruppi; a cena finita, la maggior parte di noi si è spostata in un bar lì vicino, locale che ci accompagnerà per tutta la gita, a un'ora all'entrata del bar l'ebbrezza era palpabile e le prime conoscenze iniziavano a formarsi. La mattina seguente ci siamo svegliati presto, per la visita della città, e la stanchezza si faceva sentire. Fatta colazione, ci siamo divisi in due gruppi e abbiamo iniziato il nostro lungo giro tra il freddo glaciale, fantastiche visite e bei monumenti; abbiamo scoperto varie curiosità sulla cultura locale, sia visivamente che provando lo Zapiekanka, una specie di baguette con sopra un mix di salse e condimenti vari. Rientrati in ostello, ci siamo riuniti nella sala comune dove abbiamo fatto un incontro di preparazione alla giornata successiva, stanchi e assonnati ci siamo ritirati nelle nostre camere pronti ad affrontare il giorno successivo. Il quarto giorno è risultato più movimentato rispetto ai precedenti, come al solito sveglia presto, colazione e si parte, direzione Plaszow, un campo di concentramento a pochi minuti dalla città, di questo campo ci si aspettava di più perché, rispetto ai campi come Auschwitz o Dachau, questo era completamente raso al suolo e bonificato, reso oggi un parco, con qualche scritta informativa e vari monumenti, ma non si respirava l'aria di desolazione che abbiamo provato negli altri campi. Terminato il giro, abbiamo camminato per qualche chilometro per arrivare alla fabbrica di Schindler, un imprenditore tedesco famoso per aver salvato circa 1000 ebrei, questa più che una fabbrica era un museo incentrato sulla città di Cracovia durante l'occupazione nazista. Il museo ci ha incuriosito di più rispetto a Plaszow, ma per alcuni è stato un po' faticoso per via del troppo tempo e del forte caldo all'interno dell'edificio. Successivamente, dopo una piccola pausa, siamo andati verso la Piazza delle Sedie, dove una compagnia teatrale ha messo in scena una breve rappresentazione storica. Finito il piccolo spettacolo, ci siamo divisi nuovamente tra i nuovi gruppi di amicizie nate e così ci siamo goduti qualche ora tra shopping e riposo. Il pomeriggio abbiamo avuto una riunione in un auditorium, poco distante dall'ostello, per assistere ad un altro spettacolo che ha impressionato non poche persone per i temi trattati. La sera invece abbiamo deciso di cenare in ostello dove ognuno, professori compresi, ha partecipato apparecchiando, preparando e infine riordinando: è stato un momento molto bello, e ci siamo sentiti proprio come una famiglia. Dopo cena e dopo aver dato la buonanotte ai professori, la serata per noi ragazzi è continuata tra mille risate, corse nei corridoi e tanto entusiasmo, ma non è durato molto perché la mattina seguente avremmo dovuto alzarci prima del solito. Di mattina la sveglia ha suonato, per quella che forse era la giornata più attesa, la visita ad Auschwitz-Birkenau. Dopo circa due ore di viaggio, arriviamo nel luogo più macabro della Terra dove milioni di persone persero la vita, il clima era pesante, come se qualcuno avesse tolto l'ossigeno. Iniziato il giro, facciamo visita alle baracche, poi alla stanza con le valige, scarpe e persino i capelli dei deportati, fino ad arrivare ai forni crematori. Di emozioni ne abbiamo provate molte ma in primo luogo, ovviamente, la tristezza e desolazione solo al pensiero di chi fosse passato per il nostro cammino.

DIARIO DI UN VIAGGIO INDIMENTICABILE!

A Birkenau, non troppo distante dal primo campo, ci siamo resi conto dell' immensità che ci circondava, e del numero delle persone che avesse potuto contenere. Al termine abbiamo avuto un momento di commemorazione, dove ognuno ha dovuto dire il nome di un deportato lasciando poi un'impronta col dito su un cartellone. Stanchi e provati dal freddo e dalle emozioni, torniamo in ostello dove ceniamo e andiamo a dormire. Il sesto giorno ci siamo svegliati più tardi del solito, dopo le varie colazioni ci siamo diretti in una scuola di ballo, dove messi tutti in cerchio abbiamo svolto una attività ad occhi chiusi con i palloncini, finalizzata a farci capire l'imprevedibilità con cui le persone perdevano la vita durante le persecuzioni. Dopo l'attività c'è stato un momento detto di "restituzione" dove, chi ne sentiva il bisogno, ha esternato le proprie emozioni e impressioni; alcuni hanno pianto, alcuni hanno riso e altri hanno anche parlato di politica. Finito questo momento di restituzione e fatte varie foto di gruppo, ci siamo divisi tutti nei vari sotto gruppi e sparpagliati per la città a cercare posti dove mangiare.

Il nostro tempo a Cracovia non era ancora finito, ma già nell'aria si poteva percepire la prima nostalgia, quella che ti viene quando sei quasi alla fine di un viaggio non ancora terminato.

Verso sera, ci siamo diretti tutti al solito teatro, dove abbiamo avuto il secondo momento di

restituzione, ma questa volta molto più generale, erano presenti tutti i gruppi, si poteva prendere la parola per alzata di mano e parlare a tutta la platea, dopo la prima persona che ha rotto il ghiaccio con un toccante testo preparato in precedenza, molti altri hanno seguito il suo esempio, alcuni sono andati a braccio, svuotando le proprie emozioni liberamente, altri hanno letto un testo scritto la sera o il pomeriggio prima, altri hanno addirittura preparato un testo in rima sul momento. Non sono mancati i momenti toccanti, divertenti e davvero tanti ringraziamenti. Usciti tutti lentamente dal teatro, ci siamo diretti ad un ristorante scelto da Carola, l'educatrice del gruppo, il cibo non era dei migliori, probabilmente una tipica trappola per turisti. Ancora non sembrava, ma quelli erano gli ultimi momenti della nostra permanenza a Cracovia; a cena finita ci siamo diretti velocemente a comprare le ultime cose per il viaggio imminente, le sensazioni di quel momento erano un misto di euforia e tristezza, eravamo un po' contenti di tornare e di affrontare un altro viaggio come quello di andata con esperienze e amicizie nuove, ma eravamo anche tristi perché la nostra "avventura" volgeva al termine. Il settimo giorno è iniziato durante il sesto, la traversata in pullman è un'esperienza che non si può dividere in 2 momenti, è un qualcosa di unico, quasi 18 ore seduti sono un qualcosa che è difficile da descrivere, ma il viaggio di ritorno è stato molto più leggero e veloce del primo, forse troppo veloce, eravamo con i nostri compagni di classe e con i nuovi compagni di avventura. Attraversati tutti i vari Stati (Rep.ceca e Austria), tra neve, pioggia e qualche malanno, siamo finalmente giunti a Milano, noi del Pareto siamo stati i primi a scendere, sono seguiti lunghi e "strazianti" saluti. Quello che ci aspettava era una giornata grigia, un po' triste, il posto lo conoscevamo bene, eravamo davanti alla scuola, ma sembrava tutto così diverso, molto probabilmente eravamo noi ad essere cambiati.

ZENO DE PALO
LORENZO TERRONE

LA MIA ESPERIENZA

…sono tornato da Auschwitz. Contento!

All'inizio ero sinceramente perplesso su un viaggio ad Auschwitz, per fare cosa poi?

Il turista ad Auschwitz? No, per accompagnare i miei alunni!

Questo va bene ma comunque non mi bastava, visto che andavamo nel luogo simbolo della Shoah.

Ho cercato qualche motivo che mi aiutasse ad affrontare gli orrori di Auschwitz senza essere schiacciato dalla brutalità che hanno subìto le tante vittime, intristito dalla "bruttezza":

Il treno della Memoria… ma quale memoria?

Il male dell'uomo?

La sofferenza della gente?

Perché andare?

È possibile ripartire dal male per costruire il bene?

Dov'è la bellezza?

Io cerco quella!

Quei dettagli della vita che riscaldano il cuore. Quei dettagli che danno senso alla vita, che corrispondono al mio desiderio di bellezza.

Questa bellezza, io l'ho trovata negli occhi dei miei studenti, presenti a noi adulti, così come sono ma presenti e desiderosi di incontrarci e stare insieme.

Questa è la bellezza che ha dato senso a questa mia settimana ad Auschwitz e che mi ha permesso di entrare a visitare le camere a gas, i forni crematori, il museo, i blocchi, perfino quello della fame: il Blocco numero 27, detto anche "Blocco della morte" dove in alcune celle larghe 90 cm x 90 cm erano imprigionate quattro persone senza mangiare.

In quel blocco, inaspettatamente, ho incontrato la cella di Padre Massimiliano Kolbe, davanti alla quale mi sono fermato un attimo a pregare. Mi sono commosso perché in quell'inferno, Padre Kolbe è un "Fiore" ed ho sperimentato che la bellezza c'è sempre, anche ad Auschwitz, basta aprire gli occhi.

Grazie a tutti i miei compagni di viaggio!

FEDERICO CALIGIORE

MICHALINA PETRENKO, IO TI RICORDO

Queste foto sono state scattate da Wilhelm Brasse, il fotografo che doveva scattare tre foto per ogni prigioniero arrivato a campo. Ne sono rimaste 50000 e alcune sono appese lungo le pareti di un corridoio all'interno di un blocco di Auschwitz 1, Il viso che mi ha colpita è quello di Michalina Petrenko, una bambina di 13 anni, marchiata con il numero 27018; entrata ad Auschwitz il 13 dicembre 1942 e deceduta il 14 agosto 1944.

Il suo volto mostra tristezza e paura. I suoi occhi guardano nel vuoto come se sapesse di non poter sfuggire al suo destino, è il viso di una bambina a cui è stata tolta l'infanzia, costretta a vivere in un incubo.

Michalina Petrenko era una bambina ebrea polacca di 13 anni, viveva in un piccolo villaggio in campagna con la sua famiglia. Amava correre nei prati con il suo fratellino più piccolo, suo padre lavorava come panettiere, sua madre invece si prendeva cura di loro e della casa.

Un giorno di dicembre del 1942 degli uomini in divisa irruppero nella loro casa, gridando degli ordini ad alta voce, li presero, li portarono in stazione e li caricarono su un vagone pieno di sconosciuti, ammassati come animali.

Il viaggio durò giorni tra fame, freddo e paura. Quando le porte del vagone si aprirono si trovarono davanti all'ingresso di un luogo spaventoso: Auschwitz.

Nel campo di Auschwitz Michalina fu divisa dalla sua famiglia e fu costretta a farsi tagliare i suoi lunghi capelli biondi e ad indossare un'uniforme più grande di lei.

Ogni giorno era una lotta per sopravvivere: poco cibo, tanto freddo e lavori pesanti.

Michalina Petrenko morì il 14 agosto 1944, forse nelle camere a gas come tanti altri innocenti. La sua vita fu spezzata troppo presto, ma il suo ricordo vive ancora, testimone di un orrore che il mondo non deve dimenticare.

Con questo racconto ho voluto immaginare la vita della piccola Michalina

GIORGIA TARINI

FRANÇOIS BOUDEAUD, IO TI RICORDO

La cattiveria di alcuni esseri umani è al limite dell'immaginabile, è ancora più assurdo il fatto che siano stati eletti, quindi questo vuol dire che il popolo li ha votati e scelti, come nel caso di Adolf Hitler.

Durante la visita ad Auschwitz io e il mio gruppo abbiamo svolto una piccola attività: ognuno di noi doveva ricordare una persona morta all'interno del campo. Io ho scelto il signor François Boudeaud, l' ho scelto perché la sua è una storia come tantissime altre, infatti non ha niente di speciale, ma penso che al signor François Boudeaud avesse fatto piacere essere ricordato perché lo avrei voluto anche io, in caso fossi stato in una situazione come la sua.
Il signor François Boudeaud è morto a nemmeno un mese di prigionia.

Riflessioni…

In guerra non esistano né buoni né cattivi, tutte le parti commettono atrocità, ci sono sempre vittime, carnefici, indifferenza e mezzi “eroi”.
L’uomo, quando affronta militarmente il suo “nemico”, fa emergere il mostro che ha dentro, sfrutta il suo ingegno per compiere il male, per far soffrire e annientare.
La guerra, giusta o sbagliata che sia, è sempre violenza, sopraffazione, sofferenza. Sui crimini delle potenze nazifasciste sappiamo tanto ma anche chi ha vinto non si è sottratto dal compiere il Male: porto come esempio il massacro di Biscari (odierno Comune di Acate, in provincia di Ragusa), che tratta di due crimini di guerra avvenuti il 14 luglio 1943. A dare l'iniziativa fu un capitano e un sergente americano, i due crimini avvennero durante lo sbarco in Sicilia, in questi 2 episodi morirono 73 prigionieri di guerra tra tedeschi e italiani nelle campagne di Piano Stella vicino a Biscari. Gli esecutori del massacro furono il sergente Horace West e il capitano John Compton, entrambi vennero processati dalla corte marziale; Horace West fu condannato all'ergastolo ma nel 1944 fu riammesso nell'esercito e rispedito in Italia. John Compton, invece, venne prosciolto e trovò la morte nella battaglia di Cassino in Italia.

Durante gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale donne e bambine furono soggette a violenze e anche a stupri da parte dell'esercito britannico e canadese, questo fu un grande problema per la Royal Military Police, molti ufficiali furono [...]

FRANÇOIS BOUDEAUD, IO TI RICORDO

[...] clementi nei confronti di questi uomini. Spesso, quando si verificavano questi fatti, i soldati erano ubriachi o soffrivano di stress post traumatico e commettevano aggressioni premeditate.

Durante il 1944/1945 ci furono violenze commesse dall'armata rossa in Germania. Un' ondata di stupri e violenze colpì il Centro Europa tra il 1944 e il 1945; queste violenze iniziarono il 21 ottobre 1944 quando le truppe russe attraversarono il ponte di Angerrapp e sfogarono la loro rabbia durante il massacro di Nemmersdorf, prima di essere respinti dalla Wehrmacht, poche ore più tardi. La maggior parte dei crimini fu commessa nella zona d'occupazione sovietica. Le stime del numero di donne violentate dai soldati sovietici, durante la battaglia di Berlino, si aggira attorno alle decine di migliaia; molte di esse abortirono e circa diecimila persero la vita.

La guerra non porta mai niente di buono con sé, e questo mi riporta all'oggi, al conflitto russo-ucraino e a quello in Medio oriente: sono vive le immagini dei bambini morti nell''ospedale pediatrico Okhmatdyt di Kiev, gli orrori di Bucha e Mariupol; le terribili scene di Gaza, le macerie sopra ai corpi di morti e feriti.

Voglio riportare una frase di Gino Strada:

"La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani".

GABRIELE GAMBINO

IL MIO VIAGGIO A CRACOVIA

Era l'8 febbraio quando ci siamo ritrovati davanti al nostro Istituto, con l'entusiasmo di un viaggio che stavamo aspettando da mesi. Ci siamo riuniti in attesa del bus che doveva portarci in Polonia, pronti a partire per un'avventura che ci avrebbe coinvolto tutti; a bordo avremmo incontrato i ragazzi piemontesi, nostri compagni di viaggio. Nonostante il nostro spirito fosse già carico, l'attesa si è fatta lunga, infatti il bus è arrivato con un'ora di ritardo. Quando finalmente è giunto davanti alla scuola, abbiamo caricato velocemente le valigie e, tra un saluto e un sorriso, siamo saliti sul mezzo cercando posto. Era ormai notte fonda e, nonostante l'emozione di quel momento, dopo pochi minuti dalla partenza, ero già addormentato, immerso nei miei sogni.
Il viaggio di andata, pur essendo stato di ben 16 ore, è stato sorprendentemente piacevole. Sebbene le ore fossero tante, sono riuscito a dormire almeno 12 ore, interrotte solamente da qualche breve sosta in autogrill e qualche spuntino che ci ha permesso di ricaricarci un po'.

Tra chiacchiere e risate, il tempo è volato e, finalmente, siamo arrivati davanti all'ostello Premium di Cracovia. L'atmosfera che ci accoglieva era quella tipica di una città lontana, fredda ma ospitale. Dopo una breve dormita in camera, ci siamo preparati per la serata. Con tutti gli altri ragazzi, insieme ai professori, ci siamo diretti verso un ristorante caratteristico, Morskie Oko, che ci avrebbe accolto con svariati piatti tipici. La cena è stata un'esperienza culinaria unica, in particolare i ravioli di cervo, davvero squisiti, che mi hanno colpito particolarmente per il loro sapore deciso. In quella serata, ho avuto anche il piacere di conoscere i ragazzi e le ragazze di Biella e Vercelli, con cui ho condiviso una parte importante di questa esperienza.
Nei giorni seguenti, abbiamo visitato tanti luoghi di arte e storia ma l'esperienza più toccante è stato il campo di Auschwitz-Birkenau: abbiamo camminato per ore, passando attraverso le camerate dei prigionieri e i musei che raccontano una storia dolorosa e significativa; abbiamo visto le camere a gas e i forni crematori. La giornata è stata lunga, ma il silenzio che regnava in quei luoghi sembrava parlare più di mille parole. Noi ragazzi stiamo ancora elaborando le potenti emozioni sentite. Le serate, durante il nostro soggiorno in Polonia, si sono susseguite in modo simile, ma sempre piacevoli. Dopo una giornata intensa, si andava tutti insieme a fare un buon aperitivo, con vodka alla nocciola, che ci riscaldava e dava una piacevole sensazione

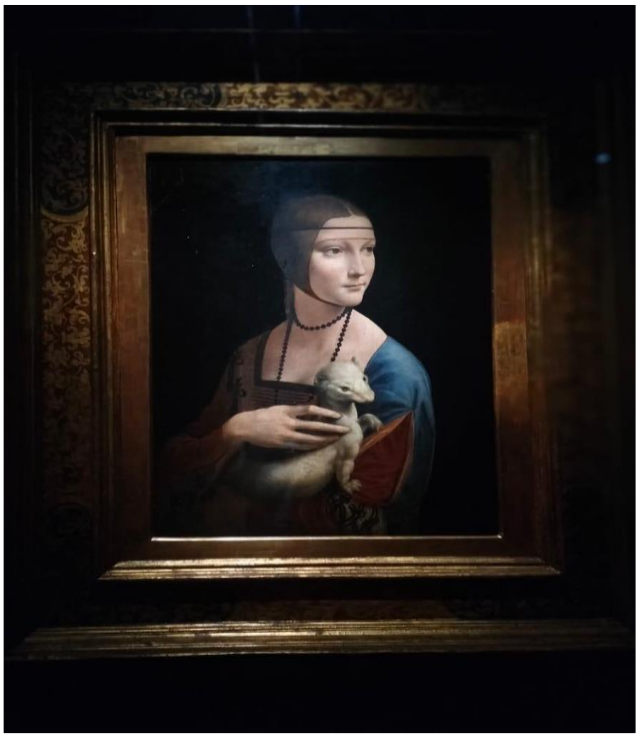
IL MIO VIAGGIO A CRACOVIA

di sollievo e di distacco dalla realtà. Le discussioni su quale ristorante fosse il più adatto a ospitarci per la cena erano sempre vivaci, ma alla fine, tra una risata e l'altra, si trovava sempre il posto giusto.
La cena era seguita da momenti di serenità, dove ci ritrovavamo in qualche locale chiacchierare fino a tarda notte. Sebbene ogni serata sembrasse simile alla precedente, nessuna era mai noiosa o stancante. Al contrario, ogni giorno sembrava portare con sé qualcosa di speciale, anche nelle piccole cose.
Tuttavia, durante le ultime due sere, incluso il viaggio di ritorno, qualcosa è cambiato. Sfortunatamente, durante il ritorno sono stato davvero tanto male; ho iniziato a manifestare dei sintomi da virus intestinale, che mi hanno costretto a cambiare posto sul pullman: da quello in fondo, dove ero seduto, mi sono dovuto spostare in prima fila, dove avevo più comfort per affrontare quel malessere improvviso. Nonostante questo, sono riuscito a resistere e, dopo una lunga settimana che sembrava essere volata, siamo finalmente arrivati a Milano.
Quando siamo giunti davanti all'istituto Pareto, il cuore era colmo di emozione. Ho salutato tutti i ragazzi, le ragazze, i professori e le professoresse degli altri istituti, senza dimenticare gli educatori di Torino, che sono stati fondamentali per la realizzazione di questa fantastica esperienza. È stato un viaggio che mi ha lasciato tanto, non solo in termini di conoscenza e cultura, ma anche di amicizie che, sono più che sicuro, dureranno nel tempo.

DANIEL FLORIT

LA DAMA CON L'ERMELLINO, TRA ARTE E STORIA

E' Cecilia, Cecilia Gallerani, la ragazza ritratta da Leonardo, su commissione di Ludovico il Moro.



Cecilia è molto giovane, ha una bellezza radiosa; colta e intelligente, appartiene a una famiglia di piccoli funzionari di Corte e giuristi. Con la mano trattiene un ermellino, simbolo di purezza e castità ma anche di quella moderazione politica di cui il Moro era dotato.
E' uno dei più originali ritratti di tutti i tempi perché Cecilia è catturata mentre guarda di lato, distratta forse dal suo amante, il Moro, o chissà da cosa!
Il pittore è entrato nell'anima di una donna e l'ha mostrata meravigliosamente. Il corpo della dama è in torsione, il busto esegue un movimento spiraliforme.
Il volto esprime il contingente e l'assoluto, la bellezza presente e la bellezza ideale.
Questo dipinto, un olio su tavola realizzato alla fine del 1480, ha attraversato le Corti rinascimentali e i salotti rivoluzionari di Italia, Polonia e Francia. Oggi si trova nel Museo Czartorysky di Cracovia, in una sala ad esso dedicata, dalle pareti buie per meglio risaltarne la grazia e la bellezza.
Quello sguardo ti cattura, anche se non è te che guarda; senti il bisogno di avvicinarti fino al vetro che lo protegge, per penetrare nei pensieri della fanciulla e spiarla da vicino; allora scorgi persino i fili della punta del pennello mosso dalla mano geniale.

LA DAMA CON L'ERMELLINO, TRA ARTE E STORIA

La principessa Isabella Czartorysky verso la fine del 1700, diventa proprietaria dell'opera, ricevendola in dono dal figlio, che lo aveva acquistato sicuramente in una bottega di un antiquario italiano.
"La ragazza ha un aspetto fragile, una costituzione delicata…" scriveva Isabella, credendo erroneamente che si trattasse del ritratto "della bella ferronnière".
L'opera fa parte di una ricca collezione, oggi non più privata, che vanta più di 80 mila opere d'arte, 250 mila libri e documenti, patrimonio accresciuto attraverso le generazioni della famiglia. E' Isabella che ha trasformato la sua passione di raccogliere oggetti d'arte nella professione di collezionista: è stato il suo modo per far rivivere l'identità della Polonia che nei secoli è stata terra di conquista, spartita tra le potenze vicine di Prussia, Austria e Russia, dopo il 1795.
L'angolo della tavola in alto a sinistra è rotto e, secondo una leggenda, involontariamente, l'avrebbe calpestato con la scarpa un soldato tedesco.
La verità è che i fori prodotti dai tarli hanno indebolito parte del legno.
Hitler e Goering lo avrebbero voluto per sé, ma il quadro rimase di proprietà di Hans Frank, governatore della Polonia occupata.
Il ritratto, scomparso durante la ritirata dei nazisti nel gennaio del 1945, riapparve il 4 maggio dello stesso anno, quando i soldati americani fecero irruzione in una casa di montagna dell'Alta Baviera, rifugio di Frank, che si era nascosto lì insieme ai suoi capolavori, depredati ai polacchi. Saranno i monuments men a recuperare e a salvare molte di queste opere, nazionalizzate in seguito in una Polonia comunista dove non era permessa la proprietà privata.
Dopo la caduta del Muro di Berlino, con il lento dissolversi della Cortina di ferro, la Dama tornò ai suoi legittimi proprietari che, dopo 25 anni, vendettero allo Stato tutti i loro beni per la somma simbolica di 100 milioni di euro.
Cecilia ora vive serenamente nel suo posto, a Cracovia, sono finiti i suoi viaggi e il trambusto attorno a lei.

PATRIZIA CATUCCI

UNA BELLA ESPERIENZA

Il giorno 8 Febbraio, sotto una pioggia incessante, ci siamo ritrovati nel parcheggio dell'Istituto Pareto ad aspettare il pullman che ci avrebbe portato a Cracovia in Polonia.
Hanno partecipato con noi altri due istituti, il "Gae Aulenti" di Biella e l'Istituto "Cavour" di Vercelli. All'inizio c'era timidezza, ma è bastata una notte e qualche canzone per rompere il ghiaccio, Andrea con la sua cassa ci ha rintronati per ore dopo le 5 di mattina con canzoni rap e dembow. Il viaggio è stato pesante perché è durato 15-16 ore e perché i sedili erano alquanto scomodi. Ci siamo ingegnati per trovare le posizioni più comode, per poter dormire un po'. Questo disagio lo abbiamo superato facilmente, pensando ai piacevoli giorni che ci aspettavano. Arrivati a destinazione, ci siamo sistemati in ostello e dopo una rigenerante doccia calda, siamo usciti per trascorrere la prima serata. La mattina dopo accompagnati da una guida abbiamo percorso il centro di Cracovia visitando chiese, castelli, palazzi e il quartiere e il cimitero ebraico Remuh e la sinagoga con oggetti e cimeli del culto ebraico.

Dopo aver salutato la guida abbiamo concluso la giornata con una piacevole cena insieme a professori e compagni. Il giorno dopo ci siamo diretti col pullman verso il campo di Plaszow, dove a pochi minuti si trovava la casa di Amon Goth, ufficiale nazista e comandante del Campo. Dopo siamo andati alla fabbrica di Shindler e abbiamo concluso con uno spettacolo in una piazza vicino al Ghetto ebraico.
Mercoledì è stato il giorno in cui abbiamo visitato il Campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau e il museo. Forti emozioni e un senso di malessere ci ha accompagnati per 8 ore, abbiamo camminato per ore, "insolitamente" senza cellulare alla mano e nel mutismo più totale. Ciascuno di noi a suo modo e nel silenzio ha affrontato i propri pensieri e sensazioni, mescolati alla domanda principale che sicuramente tutti ci siamo posti "perché è successo tutto questo?".
Venerdì, ultimo giorno, dopo il check out dall'ostello, ci siamo ritrovati a fare un' assemblea, condividendo tutti insieme i ricordi del viaggio, dopodiché siamo andati a comprare dei souvenir di Cracovia.
Prima di ripartire per l'Italia, abbiamo fatto una cena di gruppo, felici per la bella esperienza ma malinconici perché volgeva al termine.

VIKTOR RIOS
NICOLÒ RENDINA

RINGRAZIAMENTI

Prima di tutto voglio ringraziare il Preside Bocci, la Prof.ssa Catucci e il Prof. Caligiore per avermi dato l'opportunità di partecipare, come accompagnatore, a questo viaggio di istruzione.
E' stata un'esperienza unica, intensa, toccante e ricca di condivisione.
Gli organizzatori del "Treno della memoria" in maniera superlativa sono stati sempre presenti e vicini ad ogni nostra esigenza.
I nostri ragazzi hanno seguito con attenzione e curiosità tutte le visite guidate.
Mi rimarranno sempre stampati nella mente i loro sguardi scioccati, i loro occhi smarriti nei campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau. La profonda tristezza che ci ha accomunati non si può spiegare, ma solo vivere direttamente.
E poi bellissimi momenti vissuti in ostello, dove per ben due sere consecutive abbiamo deciso di preparare la cena tutti insieme.
Ricordi indelebili di una pastasciutta ed una tavolata collettiva.
Grazie a tutti!

MARCO KOB

VISITA AL NIDO/SCUOLA DELL'INFANZIA CLOROFILLA

I primi di febbraio la mia classe ha avuto il piacere di visitare il Nido/Scuola dell'infanzia Clorofilla, che utilizza il metodo Reggio Children.
Appena arrivati, le educatrici ci hanno diviso in due gruppi e ci hanno fatto fare il giro della struttura mentre ci spiegavano la scansione della giornata e le attività.
Una volta che entrambi i gruppi avevano finito il giro ci siamo seduti in cerchio per parlare un po' dell'esperienza appena fatta e porre eventuali domande alle due educatrici.
Il giorno successivo, a scuola, la mia classe ha svolto un tema a proposito della visita effettuata: abbiamo individuato alcune frasi significative. Con il contributo di ogni studente abbiamo quindi fatto emergere i punti salienti di questo approccio.

AMBIENTE COME TERZO EDUCATORE:

Avere un ambiente adatto per l'esplorazione del bambino è importante quasi quanto la figura di un insegnante, infatti gli ambienti sono progettati con attenzione, con materiali naturali e con più luce naturale possibile.
- *Thomas*

La prima cosa che si nota appena entrati è l'ambiente molto spazioso e vario.
- *Matteo*

Per i bambini stare in un luogo bello esteticamente e molto ampio influisce positivamente sulla loro educazione. I bambini del nido Clorofilla stanno in un luogo ampio con molte piante e al posto delle solite porte di legno scure che chiudono il luogo, hanno delle grandi vetrate da dove possono osservare.
- *Martina*

L'ambiente nell'approccio Reggio Children viene rappresentato come il terzo educatore perché ha un ruolo fondamentale e deve essere progettato con cura per stimolare l'apprendimento. Le aule devono essere aperte, luminose e flessibili, arredate con materiali naturali e strumenti artistici che incoraggiano la creatività e l'esplorazione.
- *Tommaso*

La visita al nido Clorofilla di Milano mi ha aiutata a capire i punti salienti di questo approccio. Già dall'entrata mi sono accorta della vastità degli ambienti attraverso le diverse vetrate e del fatto che ognuno di essi è stato pensato e strutturato in modo da trasmettere qualcosa ai bambini.
- *Ilaria*

Nella struttura sono presenti varie sezioni, alcune di nido e altre d'infanzia, la particolarità delle stanze però è la trasparenza delle pareti.

… SCUOLA DELL'INFANZIA CLOROFILLA

Ciò permette di creare un contatto con le altre sezioni e quindi con gli altri bambini, formando un unico ampio gruppo.
- *Nicole*

Il nido è strutturato in modo che il bambino possa tirare fuori i propri talenti, la propria creatività e capire ciò che gli piace; grazie a tutto questo possono emergere le sue competenze.
- *Nur*

METODO E APPROCCIO:

Loris Malaguzzi era un pedagogista che credeva che i bambini avessero cento linguaggi tra questi linguaggi ci sono sicuramente quello del corpo e quello verbale, ma anche un linguaggio "artistico".
- *Matteo*

L'approccio Reggio Children è un metodo usato in ambito pedagogico per educare e abituare i bambini a sperimentare e conoscere. Noi siamo andati a visitare una scuola che lo utilizza ed aveva bambini che andavano dai 7 mesi ai 5 anni.
- *Greta*

Nell'esperienza all'interno del nido Clorofilla ho conosciuto in modo più approfondito e specifico il metodo Reggio Children. Tale metodo si concentra su vari approcci e linguaggi importanti per la crescita e lo sviluppo del bambino.
- *Annalisa*

Un altro punto è quello dell'utilizzo di materiali frangibili, in cui si ha l'obiettivo di far capire ad un bambino che gli oggetti si possono rompere e che ad ogni causa corrisponde un effetto. Al nido Clorofilla ad esempio si usano piatti in ceramica e centrotavola in vetro.
- *Tommaso*

Il metodo Reggio Children apporta numerosi benefici perché i bambini imparano a sviluppare la propria autonomia e ad assumersi le proprie responsabilità.
- *Sofia*

In conclusione, l'approccio Reggio Children che viene seguito al

… SCUOLA DELL'INFANZIA CLOROFILLA

Nido/Scuola Clorofilla permette al bambino di acquisire indipendenza, creatività, ordine e cura dell'ambiente, elementi che saranno fondamentali nella sua vita futura.
- *Bianca*

DOCUMENTAZIONE:

Nel metodo Reggio Children la documentazione gioca un ruolo fondamentale. Non si sofferma solamente alla registrazione delle attività, ma diventa uno strumento per osservare attentamente ciò che il bambino fa, pensa e impara. Attraverso la documentazione gli educatori catturano i processi creativi dei bambini.
- *Sara*

La documentazione del processo educativo del bambino, è nata per la necessità e l'importanza di documentare il processo e di dare più attenzione a quello che il bambino fa e non al prodotto che viene realizzato.
- *Nur*

PENSIERO PERSONALE:

Questo approccio viene usato da pochissime scuole. Al nido Clorofilla le educatrici hanno ipotizzato la necessità di un cambio di mentalità da parte degli insegnanti. Su questo non sono molto d'accordo, perché secondo me non tutte le scuole possono avere questi spazi.
- *Matteo*

Ne sono rimasta davvero affascinata quando l'ho visto, è un luogo splendido ben curato e per i bambini stare in un posto così penso sia molto educativo.
- *Martina*

Dopo questa esperienza, la mia passione e la voglia di scoprire il mondo del lavoro, soprattutto in questo settore, è aumentata ancora di più, perché ho scoperto un posto in cui mi sento me stessa al massimo.
- *Carolina*

Penso che questo metodo debba venir usato più frequentemente in più contesti scolastici. Il nido Clorofilla era diverso da tutti gli altri ambienti, soprattutto perché si basa sulla natura, e non ho visto nessun bambino che piangeva o che comunque era triste ed annoiato, perché hanno così tanti spazi che penso non abbiano neanche il tempo per realizzare di essere lontani da casa e dalle figure di riferimento.
- *Alessandra*

… SCUOLA DELL'INFANZIA CLOROFILLA

In questo approccio vengono valorizzati la curiosità e l'unicità nel modo di esprimersi, mettendo in primo piano i bambini e lavorando anche con le famiglie. Penso che questo metodo dovrebbe essere più diffuso non solo al nido ma anche in tutte le altre scuole di ogni ordine e grado perché aiuterebbe e renderebbe più piacevole l'apprendimento.
- *Giulia*

Sono rimasta stupita di come anche bambini così piccoli avessero già una propria autonomia. Ma soprattutto mi ha stupito la bellezza e spaziosità dell'ambiente in cui i bambini giocano, imparano e si divertono. Penso che dovrebbero esserci più scuole così, non solo dell'infanzia ma anche primarie e secondarie, e soprattutto sarebbe bello che fossero pubbliche in modo da poter essere accessibili a tutti.
- *Aurora*

Anche io, come i miei compagni, ho trovato questa visita estremamente educativa, sicuramente l'impatto maggiore a prima vista è stato l'ambiente luminosissimo ed enorme.
Ho apprezzato moltissimo la scelta del verde come tema principale e l'esteso numero di piante e vegetazione compreso l'orto, infatti penso che ciò crei già dall'infanzia una sensibilità all'ambiente di certo non scontata al giorno d'oggi.

… SCUOLA DELL'INFANZIA CLOROFILLA

Inoltre questa scelta renderà sicuramente una buona parte della prossima generazione propensa a curarsi dei problemi ambientali.
Sarebbe fantastico se istituzioni come questa fossero accessibili ad un numero più ampio di persone e non fossero solo private, ma riconosco anche che si tratterebbe di un enorme sforzo economico.

A CURA DI MARIANNA MARZI
CON IL CONTRIBUTO DI TUTTA LA CLASSE 3G

ANTROPOLOGIA DELLE RELIGIONI: VISITA AL TEMPIO BUDDISTA E PRATICA

Studiando antropologia abbiamo scoperto che ogni società, ogni cultura, anche le più piccole e lontane nello spazio e nel tempo, hanno una propria religione fatta di credenze, riti, simboli, pratiche, feste, luoghi sacri. Ogni religione ha i propri rappresentanti specializzati , come per esempio sacerdoti, sciamani o rabbini. Negli ultimi anni la nostra società è diventata multietnica a causa delle migrazioni, inoltre la diffusione in rete di immagini e video di luoghi lontani ci avvicinano alla diversità culturale. La sfida del futuro sarà la convivenza fra le varie religioni, il pluralismo religioso è infatti la descrizione di un fenomeno secondo cui più religioni possono esistere nello stesso spazio sociale, in modo pacifico, rispettando e riconoscendo le loro differenze. Secondo questo punto di vista non si ritiene che una religione possegga la verità assoluta, ma si accetta il fatto che ci sono diversi percorsi spirituali. Questo permette il dialogo interreligioso, quindi il processo di comunicazione tra diverse religioni basato sulla comprensione, rispetto e cooperazione tra le varie fedi. A Milano esistono varie comunità e noi abbiamo avvicinato in particolare quella buddista. Il Buddismo è una filosofia religiosa, nata nel VI secolo in India, fondata da Siddharta Gautama, conosciuto come Buddha.

Si basa sull'idea che ogni individuo è soggetto a un ciclo di morte e rinascita (samsara); la sofferenza, sia fisica che mentale, è una parte inevitabile della vita e per superarla bisogna intraprendere un cammino durante il quale, praticando le discipline ascetiche come la meditazione, la comprensione e la compassione, si può raggiungere il nirvana, lo stato perfetto di pace e felicità e fine ultimo della vita. Buddha è l'illuminato, il maestro che indica la via fatta di quattro verità per definire le cause della sofferenza e la cura per superarla. La prima è la constatazione che ogni esistenza, poiché non è eterna, è dolorosa; la seconda è che la causa del dolore è la 'sete', cioè il desiderio, l'attaccamento per qualcosa: una persona, un oggetto, un'idea. La terza verità propone la soluzione: sopprimendo questa 'sete', si sopprimerà il dolore. La quarta verità, fornisce il metodo, la strada per annullare l'ignoranza, e quindi il dolore. Noi abbiamo visitato il tempio buddista "Centro
Kunpen Lama Gangchen" in via Marco Polo, uno dei tanti esistenti a Milano.

E' stato interessante perché ha aiutato ad osservare un luogo sacro e a conoscere la filosofia e le credenze buddiste di cui avevamo parlato in classe. Il tempio era affrescato con immagini del Buddha e decorato con preghiere in stile tibetano.

Nel buddismo lo yoga è associato alla pratica della meditazione per raggiungere il nirvana, ovvero la liberazione dalla sofferenza e dal ciclo delle rinascite. Meditazione e consapevolezza, sono essenziali per il lungo percorso verso l'illuminazione.

ANTROPOLOGIA DELLE RELIGIONI: VISITA AL TEMPIO BUDDISTA E PRATICA

Lo yoga, inizialmente praticato in un contesto spirituale e ascetico, ha poi evoluto il suo ruolo nella vita quotidiana di diverse culture, integrando tecniche di rilassamento, respirazione e meditazione. Lo yoga offre numerosi benefici per il corpo e la mente, come il miglioramento della flessibilità e della postura, l'aumento della forza, la riduzione dello stress, l'aumento dell'energia e il miglioramento del sistema respiratorio.

Le posizioni dello Yoga originariamente erano chiamate asana, una parola sanscrita che significava stare seduti, ora invece significa "posizione comoda e mantenuta". Gli asana considerati come classici sono 84 e nella pratica proposta alle classi 5F e 5E, Valentina, un'insegnante di yoga, ci ha spiegato cos'è lo yoga e ci ha dato la possibilità di intraprendere con lei un breve percorso fisico e mentale. Ci ha fatto assumere delle posizioni specifiche come:

- Adho Mukha Svanasana
- Ananda Madirasana
- Baddha Konasana
- Bhujangasana
- Chakrasana
- Surya Namaskara", ovvero il Saluto al Sole.

Inoltre abbiamo compreso e successivamente pronunciato l' "OM" ovvero il suono primordiale fondamentale, simbolo dell'Assoluto Universale. E infatti la parola yoga vuole proprio dire "legame" tra anima individuale e universale.

L'Om è elemento fondamentale dello yoga, solitamente utilizzato per iniziare e chiudere la pratica, creando così un un rito che ci aiuta a focalizzare la mente e il corpo sul momento presente. Nella foto siamo nella posizione del triangolo Utthita Trikonasana, (il numero magico tre come le lettere del suono OM - AUM in sanscrito).

Nel qr code puoi ascoltare l'OM

SCAN ME

SOFIA DI MAIO
RITA MARIA MISTRETTA
SABRINA PARADISO
GIULIA PELUSI

LILIANA SEGRE

Nata a Milano, in una famiglia di ascendenza ebraica, visse con il padre, Alberto Segre, e i nonni paterni, Giuseppe Segre (affetto dalla malattia di Parkinson) e Olga Lovvy. La madre, Lucia Foligno, morì quando Liliana non aveva neanche compiuto un anno. Di famiglia atea, Liliana ebbe la consapevolezza del suo essere ebrea attraverso il dramma delle leggi razziali fasciste del 1938, in seguito alle quali venne espulsa dalla scuola che frequentava. Dopo l'intensificazione della persecuzione degli ebrei italiani, suo padre la nascose presso degli amici, utilizzando documenti falsi.

Il 7 dicembre 1943 provò, assieme al padre e due cugini, a fuggire a Lugano, in Svizzera: i quattro furono però respinti dalle autorità del paese elvetico. Il giorno dopo, Liliana Segre venne arrestata a Selvetta di Viggiù, in provincia di Varese, all'età di tredici anni. Dopo sei giorni in carcere a Varese, fu trasferita a Como e poi a San Vittore a Milano, dove fu detenuta per quaranta giorni. Il 30 gennaio 1944 venne deportata dal binario 21 della stazione di Milano Centrale al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, che raggiunse dopo sette giorni di viaggio. Venne subito separata dal padre, che non rivide mai più e che poi morì il 27 aprile 1944. Il 18 maggio 1944 anche i suoi nonni paterni furono arrestati a Inverigo (provincia di Como); dopo qualche settimana anche loro vennero deportati ad Auschwitz e uccisi nelle camere a gas il giorno dell'arrivo, il 30 giugno 1944. Alla selezione, Liliana ricevette il numero di matricola 75190, che le venne tatuato sull'avambraccio sinistro. Fu messa per circa un anno ai lavori forzati presso la fabbrica di munizioni Union, che apparteneva alla Siemens. Durante la sua prigionia subì altre tre selezioni, in una delle quali perse un'amica che aveva incontrato nel campo. Alla fine di gennaio del 1945, dopo l'evacuazione del campo, affronta la marcia della morte verso la Germania. Venne liberata il 1º maggio 1945 dal campo di Malchow, un sottocampo del campo di concentramento di Ravensbrück che fu liberato dall'Armata Rossa. Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni che furono deportati ad Auschwitz, Liliana fu tra i 25 sopravvissuti.

Al rientro nell'Italia liberata, visse inizialmente con gli zii e poi con i nonni materni, di origini marchigiane, unici superstiti della sua famiglia. Nel 1948, mentre era in vacanza a Pesaro, conobbe Alfredo Belli Paci, cattolico, avvocato e anch'egli reduce dai campi di prigionia tedeschi per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò. Di lui la colpì la somiglianza fisica e caratteriale con il padre Alberto Segre. Già battezzata prima delle leggi razziali, Liliana sposò Alfredo con rito cattolico nel 1951; i due ebbero i figli Alberto, Luciano e Federica.Belli Paci, presidente di Unione Popolare Nazionale «Costituente per la Libertà» e antifascista conservatore, aderì in seguito, pur professandosi antifascista, alla lista del Movimento Sociale Italiano (partito neofascista e nazionalista guidato dall'ex funzionario della RSI Giorgio Almirante, che nel 1972 si era unito con il Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica dando vita alla Destra Nazionale); con il MSI Belli Paci, di professione avvocato, si candidò, come indipendente, per la Camera dei Deputati, nelle elezioni politiche del 1979 (senza essere eletto); ciò però causò una forte crisi nella coppia che si ricuci quando lui

LILIANA SEGRE

abbandonò la politica su richiesta di Liliana.

Nel 1997 è stata fra i testimoni del film-documentario Memoria, presentato al Festival internazionale del cinema di Berlino. Nel 2004 era, con Goti Herskovits Bauer e Giuliana Fiorentino Tedeschi, una delle tre donne ex deportate intervistate da Daniela Padoan nel volume Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz (Bompiani, Milano).
Nel 2005 la sua vicenda veniva ripercorsa con maggiori dettagli in un libro-intervista di Emanuela Zuccalà: Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah (Paoline Editoriale Libri, Milano).
Nel 2009 la sua voce fu inclusa nel progetto di raccolta dei "racconti di chi è sopravvissuto", una ricerca condotta tra il 1995 e il 2008 da Marcello Pezzetti per conto del Centro di documentazione ebraica contemporanea, che ha portato alla raccolta delle testimonianze di quasi tutti i sopravvissuti italiani dai campi di concentramento in quegli anni ancora in vita.
Nello stesso anno, partecipò al film/documentario Binario 21 di Moni Ovadia, diretto da Felice Cappa, che si ispira al poema del poeta di origine russa Itzhak Katzenelson Il canto del popolo ebraico massacrato. Il 27 novembre dello stesso anno l'Università di Trieste le ha conferito la laurea honoris causa in giurisprudenza.
Il 15 dicembre 2010 l'Università degli Studi di Verona le ha conferito la laurea honoris causa in Scienze pedagogiche.
Nel 2018 le viene conferito il titolo di "Membro onorario del Corpo Accademico" all'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti.
Nello stesso anno ha ricevuto il Premio Passaggi, assegnato da Passaggi Festival a personalità che si sono distinte per l'attività di saggistica o per la loro figura morale.
Il 26 ottobre 2020, in occasione della cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico 2020/21, l'Università LUMSA le ha conferito la laurea magistrale honoris causa in Relazioni internazionali.

MADDALENA CANESTRI

LA RELIGIONE

Nel profondo animo umano c'è la consapevolezza di essere parte di un progetto più grande, ma quale progetto? Questo è ciò che si chiedono gli esseri umani da anni e anni a partire dai Maya fino agli Egizi, che avevano una grande fede posta nelle mani di molteplici divinità. La vera domanda è: siamo parte di un progetto più grande o siamo solo frutto di un'esplosione avvenuta sulla terra?

C'è chi crede di esser parte di un progetto voluto da Dio, figura onnipotente che avrebbe plasmato gli umani e creato tutto ciò che ci circonda. Essi credono in lui e sono volti a vivere secondo le sue idee e i suoi principi che porteranno all'eterna salvezza quando verrà il giorno del giudizio finale.

C'è chi crede invece di essere frutto di un'evoluzione, partita da un'esplosione chiamata Big Beng avvenuta migliaia e migliaia di anni fa che ha portato alla creazione dell'universo e della terra dove si è sviluppata la vita e così gli esseri umani.

Per chi crede di essere parte del progetto di Dio l'esistenza è sempre stata facile da spiegare,

sono qui sulla terra per volere del Signore e ciò che devo fare e vivere per lui seguendo le sue regole. Questo è stato il pensiero di migliaia di persone per un sacco di anni orsono, ma oggi i tempi sono cambiati. Ovviamente c'è sempre una parte di popolazione che segue ancora questo pensiero ma ad oggi il resto delle persone non crede più in questi sacri principi, in quanto il vero e proprio credo è passato ormai in secondo piano nella vita di molti esseri umani. Prima era un fatto raro non credere in Dio poiché tutta la popolazione si aggrappava un po' al Signore per trovare una vera ragione per vivere questa vita, ad oggi invece le persone vivono per i beni materiali come i soldi, i social network. Ma in cosa crede una persona che non crede in Dio allora? Molti si aggrappano alla tesi di credere nella scienza e quindi di non poter credere in Dio in quanto essa non è mai riuscita a dimostrare l'esistenza del Signore. Ma questo è un discorso separato, e credere in Dio non significa non credere nella scienza.

Altri dicono di non credere in quanto: se Dio esiste perché il male?

Ma anche a questo c'è una spiegazione, infatti quando Eva mangiò la mela proibita dal Signore egli decise che non si sarebbe più intromesso fra il destino e gli uomini e che essi sarebbero stati artefici del proprio futuro. Questo spiega il motivo di tutto il male che esiste ad oggi come la povertà, le malattie ai bambini e molte altre maledizioni che affliggono la società di oggi. Ora come ora viene difficile credere in qualcosa di sovrumano che ci ha creato e che allo stesso tempo ci ha condannato all'infelicità eterna, ma se non credere in Dio cosa ci porta a vivere la nostra vita? Secondo che principi e ideologie vivremmo?

Credere in Dio è quel qualcosa che ci porta a vivere per gli altri e con gli altri, a pensare in maniera meno egoistica e a vivere secondo la volontà del Signore nostro Dio.

FRANCESCA SAGLIOCCA

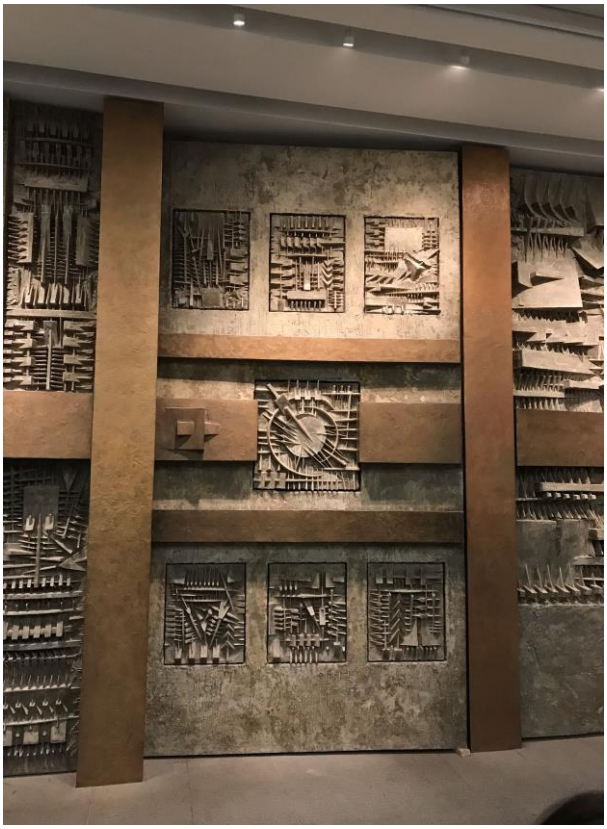
Il LABIRINTO DI ARNALDO POMODORO

Nell'headquarter di Fendi, in 170 metri quadri, finalmente viene riaperto il Labirinto di Arnaldo Pomodoro, il cui linguaggio ci parla attraverso segni che conosciamo dalla terza elementare quando studiamo la scrittura cuneiforme.
Il Labirinto viene aperto una volta l'anno e nel 2025 rimarrà accessibile fino al 1° giugno, con un biglietto che permette l'ingresso anche alla mostra in Via Vigevano.
Arnaldo Pomodoro (Montefeltro, 1926) è un artista italiano del secondo dopoguerra. Amico di Lucio Fontana, Arnaldo Pomodoro (fratello maggiore di Giovanni) è considerato uno dei più grandi scultori contemporanei.

Ispirato all'Epopea di Gilgamesh, “il Labirinto conduce il visitatore in un viaggio tra mito e memoria, alla scoperta delle radici dell’esperienza umana. L’opera ambientale, nella forma archetipa del labirinto, è una sintesi perfetta del percorso artistico e creativo che Arnaldo Pomodoro ha sviluppato nel corso di una vita: una riflessione su tutto il suo lavoro a partire dall’elaborazione delle forme arcaiche della scrittura, fino allo sconfinamento nella dimensione architetturale e nello spazio scenico”. (Fondazione Pomodoro).

Entrare nel labirinto è strano. È curioso. A primo impatto sembra di ritrovarsi nel caos, poiché sembra che i pezzi non combaciano. Ma ogni cosa ha un suo senso e un suo nome. I segni che si trovano sulle pareti e sugli oggetti richiamano alla scrittura cuneiforme, la cui lettura però è impossibile. Nella primissima stanza, subito dopo il portale di ingresso, l'artista si presenta. “Io non sono uno scultore. Sono più un incisore”. Infatti le creazioni cuneiformi del labirinto sono realizzate a partire da panetti di creta morbida stesi. La lavorazione inizia a terra con l'utilizzo di oggetti e forme realizzate nel legno da imprimere nella materia morbida. La forma in negativo presenta quindi dei buchi che andranno riempiti con il gesso e attraverso un processo di calche e contro calche viene realizzata l'opera finale. Quando si è ottenuto il positivo ultimo (in cera), viene portato in fonderia e con la tecnica della fusione a cera persa si ottiene l'opera per il labirinto. E da queste opere è possibile capire che le vie da prendere nel labirinto sono più di una. Nei labirinti si va a destra, a sinistra, si torna indietro e si aprono porte.
Pomodoro ci fa incontrare opere che rappresentano la storia dell'arte, dalla porta dei due leoni di Micene alle camere delle tombe dei faraoni egizi.
L'artista non sempre ha le idee chiare quando vuole realizzare una nuova opera. Se poi si creano molte paranoie a causa del passato culturale italiano, rischia di non venirne più a capo. Ecco perché Pomodoro crea il suo linguaggio fatto di cunei, di sfere, di parallelepipedi. E inizia a giocare con queste forme, unendole, separandole, ripensandole. Il labirinto si basa su due tipi di opere: quelle realizzate prima della costruzione del labirinto che poi sono state inserite in esso, e quelle realizzate per il labirinto e che poi sono diventate sculture autonome.

Il LABIRINTO DI ARNALDO POMODORO



Il principio del labirinto, la dicotomia che persiste, è il contrasto tra la geometria perfetta e l'idea che qualcosa sia stato realizzato a mano.

E alla fine, oppure no (dipende da come si percorre il dedalo), un gigantesco osso di seppia. Questo rappresenta l'inizio e la fine. L'osso di seppia è una tecnica orafa utilizzata dallo stesso Pomodoro per realizzare gioielli.

Arnaldo Pomodoro, a 99 anni, continua a sostenere che il labirinto non sia finito, ma adesso non riesce più a metterci mano.

Il labirinto è “piccolo” dal punto di vista della planimetria. Ma bisogna considerare che è un'opera d'arte. Bisogna anche saper andare oltre la visione chiusa di un dedalo fisico. Il labirinto è un viaggio alla scoperta del proprio io: con o senza l'aiuto di Arianna, esplorarsi e guardarsi interiormente è un esercizio che non può essere descritto dagli altri. Bisogna attraversarlo, per provarlo e capirlo.

> “*Il mio ingresso nel labirinto è un invito nei meandri di un percorso, dove il tempo è trasformato in spazio e lo spazio a sua volta diventa tempo*”.
>
> - *Arnaldo Pomodoro*

Un ringraziamento speciale va all’esperta che ci ha guidato (come il filo) all’interno del labirinto decifrando tutte le opere apparentemente incomprensibili.

MATILDA GRASSI

MYPLANT E GARDEN

Il giorno 21 febbraio alcune classi dell'istituto agrario, tra cui la mia, sono andate in gita alla fiera “Myplant e Garden”: la più importante fiera professionale dell’orto-florovivaismo, del garden e del paesaggio in Italia.
La manifestazione è riservata ai professionisti del settore, ed è l’unica manifestazione che propone e promuove tutta la filiera del verde attraverso i suoi 9 macrosettori (vivai, fiori, decorazione, edilizia, macchinari, servizi, tecnica, vasi, arredo giardino).

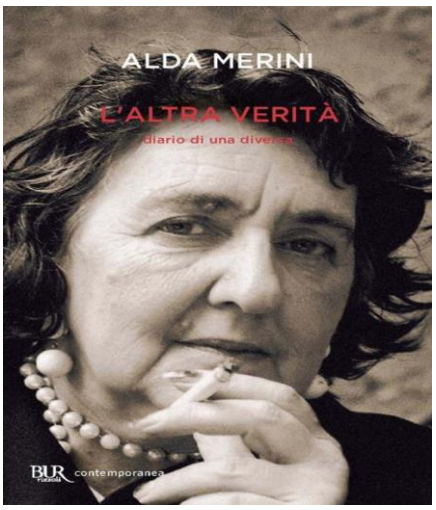
Personalmente mi è sembrata ben organizzata, con una vasta gamma di espositori e una varia scelta di piante: dai cactus ai marimo. Inoltre l’ho trovata un’occasione per scoprire le tecnologie più avanzate applicate al giardinaggio e alla gestione del verde, inclusi sistemi di irrigazione automatizzati, tecniche di progettazione innovativa e nuovi materiali.
La fiera è anche un potente amplificatore e moltiplicatore di messaggi e stili di vita all’insegna della cultura del verde, della tutela ambientale, della sostenibilità e della progettazione green; tra le soluzioni presentate: acquaponica, economia circolare, risparmio idrico, robotica, sensoristica AI, digital twin per alberi, vertical farming e fotovoltaico applicato all’agricoltura.

EMILIA PAROLI

L'ALTRA VERITÀ, ALDA MERINI

L'altra verità è un'opera di Alda Merini, pubblicata nel 1986, in cui l'autrice racconta della terribile esperienza vissuta nel manicomio Paolo Pini per dieci lunghi anni. Nel libro troviamo sia ricordi strazianti che poesie, che realizzò durante questi anni: è dunque impostato come una sorta di diario. Merini descrive le umiliazioni che ha subito, il rapporto che ha con le altre donne internate, e persino la forte passione che inizia a provare per un uomo che conosce proprio lì.

Quando venne internata, Merini aveva poco più di trent'anni, aveva due figlie e scriveva poesie. Un giorno diede in escandescenze, e subito fu condotta al manicomio. Le donne, nel 1960, erano ritenute 'pazze' per i motivi più futili, e venivano portate via da casa contro alla loro volontà. In manicomio si trovavano donne che si ribellavano ai dettami matrimoniali o che dissentivano dai mariti, donne con crisi nervose a causa dell'elevato stress e donne che tradivano i propri mariti o che erano sospettate di averlo fatto. Merini, al tempo, nemmeno sapeva cosa fosse un manicomio. Una volta lì, trovò un ambiente che non era affatto accogliente, da lei descritto come cupo, inquietante e freddo: scrive "*Non avevo intorno che un senso di buio e di incertezza. L'inquietudine era soverchia. Paralizzava persino i miei movimenti*". La notte, spesso, non si prendeva sonno, e i pensieri prendevano il sopravvento. Per questo motivo venivano somministrati dei farmaci, a volte talmente pesanti da fare dormire le donne per giorni consecutivi; altre volte, le donne più irrequiete, venivano legate con corde di grossa canapa, e abbandonate a sé stesse. Nessuno andava in loro soccorso se si lamentavano, o gridavano, né venivano slegate se dovevano andare in bagno. Le infermiere, infatti, erano da lei descritte come "*esseri privi di qualsiasi sentimento umano*" poiché, molte, non sembravano mostrare la minima empatia, né la minima pena, verso coetanee più sfortunate di loro.



Il manicomio Paolo Pini disponeva di un ampio giardino, poco spesso accessibile agli internati, al cui centro si trovava 'il ricovero delle cavie', descritto dall'autrice come un luogo macabro in cui gli scienziati conducevano esperimenti su uomini, donne e animali. Simili a 'bestie', erano lobotomizzate, avvelenate dalle medicine o castrate, per poi essere punite nuovamente se esprimevano lamentele o se mostravano evidenti segni di stress.

… ALDA MERINI

Una delle poche cose buone dell'esperienza di Alda Merini fu l'amore provato per Pierre, un uomo conosciuto proprio in questo giardino, e come lei considerato 'pazzo'. Il loro amore era passionale, ma allo stesso tempo anche dolce, e nel Diario, con dolore, Merini ricorda alcuni momenti passati insieme. "*Sentii le sue labbra sulle mie, e la comunione fu così perfetta che conobbi in quel momento la vera natura di Dio*". Questa relazione diede luce a una bellissima figlia, che le venne, però, subito tolta.

Merini racconta come la gravidanza le desse la sensazione di tornare a vivere, poiché mentre era incinta aveva un occhio di riguardo da parte di medici, infermiere e da parte di Pierre, ma soprattutto perché in quei nove mesi ogni farmaco veniva interrotto quasi completamente, e smetteva dunque di sentirsi alienata dalla realtà. Le medicine portavano a un senso di smarrimento, di confusione e di lontananza dalla realtà, e venivano assunte talmente regolarmente che gli internati ne diventavano ben presto dipendenti. Un'altra pratica disumana era quella dell'elettroshock, considerata necessaria per la 'guarigione': in seguito a episodi di rabbia o aggressività, si veniva subito condotti nella cabina dell'elettroshock, riempiti di morfina e poi, di fatto, torturati. Questa pratica traumatizzava chiunque e portava a temere di esprimere sé stessi e le proprie emozioni. Alda Merini stessa subì diversi elettroshock, e racconta dell'angoscia e il terrore che si provava nei minuti precedenti all'inizio della tortura, e la perdita di coscienza che si viveva in seguito.

Fortunatamente, quello che Merini paragona all'inferno dantesco, venne riconosciuto come tale dallo psichiatra e neurologo Franco Basaglia, che attuò un approccio estremamente rivoluzionario alla cura della malattia mentale, sostenendo il rispetto del paziente e la sua centralità nel processo di cura. Nel 1978 entrò in vigore la Legge Basaglia, che sancì la chiusura dei manicomi.

"*È vietato costruire nuovi ospedali psichiatrici, utilizzare quelli attualmente esistenti come divisioni specialistiche psichiatriche di ospedali generali, istituire negli ospedali generali divisioni o sezioni psichiatriche e utilizzare come tali divisioni o sezioni neurologiche o neuropsichiatriche".*

Insomma, 'L'altra verità' è un'opera che mette in luce la sofferenza e le atrocità subite nei manicomi, e in particolare nel Paolo Pini. Attraverso il racconto delle sue esperienze, l'autrice denuncia le condizioni di vita disumane, ma riesce anche a trasmettere la sua lotta interiore, contro alla depressione e la disperazione, il desiderio di libertà e il bisogno di amore, che in qualche momento la salvano dall'oblio.

GIOVANNA LARUCCIA

INTERVISTA IMMAGINARIA A EMILE DURKHEIM: padre fondatore della sociologia moderna

Giornalista: Buongiorno, professor Durkheim. È un onore averla con noi oggi. Iniziamo con una domanda fondamentale: cos'è per lei la società?
Durkheim: Buongiorno, il piacere è mio. Per me, la società è molto più della semplice somma degli individui che la compongono. È una realtà autonoma, con proprie leggi e dinamiche. I "fatti sociali", come io li definisco, sono modi di agire, pensare e sentire che esistono al di fuori dell'individuo, ma che esercitano su di lui una forza coercitiva.
Giornalista: Ha menzionato i "fatti sociali". Potrebbe spiegarci meglio cosa intende con questo concetto?
Durkheim: Certamente. I fatti sociali sono fenomeni collettivi: norme, istituzioni, credenze, pratiche religiose, leggi, che esistono indipendentemente dal singolo individuo. Essi influenzano il comportamento umano, modellando le nostre scelte e azioni. Per studiare la società scientificamente, dobbiamo trattare questi fatti come "cose", cioè oggetti da osservare con metodo e distacco.
Giornalista: Interessante. Come si applica questo metodo nello studio dei fenomeni sociali?
Durkheim: Attraverso l'osservazione sistematica, l'analisi comparata e il rigore scientifico. Per esempio, nel mio studio sul suicidio, ho dimostrato che anche un atto così intimo e personale risente di cause sociali. I tassi di suicidio variano secondo il grado di integrazione e regolazione sociale: famiglie, religioni, istituzioni… tutto incide sul comportamento individuale.
Giornalista: Secondo lei, quale ruolo gioca l'educazione nella coesione sociale?
Durkheim: Un ruolo essenziale. L'educazione è il mezzo principale con cui la società trasmette i suoi valori e modelli comportamentali. Essa forma il "noi" collettivo, permettendo all'individuo di integrarsi e sentirsi parte di un tutto. Senza educazione, la società perderebbe coesione e stabilità.
Giornalista: Qual è, secondo lei, il più grande pericolo per la società moderna?
Durkheim: La **"anomia"**, ovvero l'assenza o il crollo delle norme sociali. Quando la regolazione sociale si indebolisce, l'individuo si trova disorientato, senza punti di riferimento, e ciò può condurre a disgregazione, malessere e devianza. Per questo è fondamentale rafforzare le istituzioni e il senso di appartenenza collettiva.
Giornalista: Professor Durkheim, grazie per aver condiviso con noi il suo pensiero profondo e ancora oggi così attuale.
Durkheim: Grazie a voi. Ricordate: comprendere la società significa comprendere noi stessi. E la sociologia è lo strumento per questa grande impresa.

ANDREA GIORGIA CURCETTI

... EMILE DURKHEIM: padre fondatore della sociologia moderna

Questa è l'immagine di Robert Park è stata creata con l'intelligenza artificiale.

SOFIA BONALUME
EMMA TARANTINO

INTERVISTA ROBERT PARK: metropoli milanesi, devianza.

Intervistatrici: Buongiorno Professor Park, siamo Elisa e Noemi, studentesse di scienze umane. Siamo molto interessate ai suoi studi sulla città e la devianza e vorremmo confrontarci con lei su Milano.

Robert Park: Buongiorno Elisa e Noemi, è un piacere parlare con voi. Milano è una città affascinante dal punto di vista sociologico, un perfetto esempio di metropoli moderna.

Elisa: Lei ha studiato la città come un organismo vivente, dove le persone interagiscono in modi complessi. Milano, come altre metropoli, presenta fenomeni di emarginazione e devianza. Secondo lei, cosa rende una grande città un luogo favorevole alla devianza?

Robert Park: Le grandi città sono caratterizzate da un'alta mobilità e dall'anonimato. Questo crea opportunità, ma anche isolamento. Le persone si trovano immerse in una rete sociale più fragile rispetto ai piccoli centri, dove le relazioni sono più strette. La devianza spesso nasce proprio dalla mancanza di controllo sociale diretto e dalla necessità di adattarsi a un ambiente competitivo e talvolta ostile.

Noemi: Milano ha quartieri molto diversi tra loro. Alcuni, come Quarto Oggiaro o Corvetto, vengono spesso associati alla criminalità. Pensa che il contesto urbano possa influenzare direttamente la devianza?

Robert Park: Certamente. Nei miei studi ho sviluppato la teoria delle "zone concentriche": le città si organizzano in cerchi e le aree periferiche spesso ospitano le fasce sociali più deboli. Queste zone sono caratterizzate da instabilità, scarsi servizi e mancanza di opportunità, fattori che favoriscono la devianza come forma di adattamento. A Milano si può vedere chiaramente questa dinamica: il centro è ricco e ben servito, mentre le periferie soffrono di problemi sociali più marcati.

Elisa: Oggi Milano è anche una città globalizzata, con forti differenze tra il centro e le periferie. La gentrificazione sta cambiando alcuni quartieri, ma sembra spingere la marginalità sempre più lontano. È un fenomeno inevitabile?

Robert Park: La gentrificazione è un processo tipico delle metropoli, moderne. Quando un quartiere periferico si riqualifica, il costo della vita, aumenta e le classi meno abbienti sono costrette a spostarsi. Questo non elimina la devianza, ma la redistribuisce. Milano, come altre grandi città, sta vivendo questa trasformazione: i quartieri popolari diventano residenziali e la popolazione più vulnerabile viene spinta sempre più ai margini.

Noemi: Quale potrebbe essere una soluzione per ridurre la devianza nelle periferie milanesi?

Robert Park: La soluzione non è reprimere la devianza, ma intervenire sulle cause strutturali: migliorare l'istruzione, creare opportunità di lavoro, rafforzare il senso di comunità. Se le persone sentono di appartenere a un contesto che offre loro possibilità, saranno meno inclini a cercare alternative illegali o devianti. Milano ha le risorse per farlo, ma serve una politica urbana inclusiva.

Elisa: Grazie mille, Professor Park. È stato davvero illuminante!

Robert Park: Grazie a voi, continuate a osservare la città con spirito critico. Il futuro delle metropoli dipende anche da chi le studia e le vive.

ELISA GOZBEBEK
NOEMI VACCARELLA

SOCIOLOGIA OLTRE IL TEMPO: risvegliamo il passato con l'intelligenza artificiale.

In un recente compito di sociologia, ci siamo trasformati in giornalisti del passato!
Grazie all'intelligenza artificiale, abbiamo dato voce a grandi sociologi del passato, chiedendo loro un parere su fatti della nostra epoca.
Nell'attività proposta dalla professoressa, svolta a coppie, ci è stato chiesto di ricreare un'intervista impossibile a studiosi della sociologia, ormai scomparsi.
Con "intervista impossibile" s'intende una conversazione immaginaria, in cui poniamo delle domande a un personaggio, chiedendo all'intelligenza artificiale di impersonarlo, cercando di riprodurre il suo pensiero e la sua visione del mondo.
Per prima cosa, dovevamo scegliere il personaggio da "intervistare": potevamo scegliere tra Émile Durkheim, Robert Park e Robert Merton. Ognuno era legato a uno o più ambiti di riflessione da scegliere anch'essi. Durkheim agli attentati e ai suicidi o alla coesione sociale; Park al tema della metropoli o della devianza; infine, Merton al celebre teorema di Thomas.
Dopo aver scelto lo studioso, ogni coppia ha scelto un evento avvenuto nella nostra epoca, per poi elaborare una serie di domande da rivolgergli.
Abbiamo poi chiesto all'intelligenza artificiale di impersonare lo studioso e rispondere alle domande da noi poste, basandosi il più possibile sul suo pensiero.
L'intento di questo lavoro era doppio. Da un lato, dovevamo approfondire il pensiero sociologico, parlando di un evento recente, per capire come una teoria elaborata nel passato potesse essere applicata agli studi della società del presente. Abbiamo avuto modo, inoltre, di ragionare su teorie sociologiche complesse, come il teorema di Thomas o la devianza, ma anche di valutare l'efficacia in rapporto a fenomeni che hanno segnato la nostra epoca storica.
Dall'altro lato, invece, lo scopo di questo compito era quello di imostrare come l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, se fatto in modo critico e consapevole, possa diventare uno strumento importante per lo studio della realtà e del mondo intero.
L'intelligenza artificiale, di fatto, non è solo una "scorciatoia" per trovare risposte rapide: se usata correttamente, può essere di grande supporto all'uomo.
Devo ammettere che inizialmente sono rimasta un po' scettica: come facevamo a intervistare sociologi ormai scomparsi? Ma, man mano che ci lavoravamo, abbiamo capito come fare a rendere questa "intervista" il più realistica possibile.
Nonostante le prime perplessità, questa attività ci ha aiutato a comprendere alcuni dei più importanti e difficili pensieri sociologici in modo interattivo e molto divertente.
In conclusione, questo esercizio ci ha mostrato come l'intelligenza artificiale può rispondere alle nostre domande, ma soprattutto aiutarci a porne di nuove ogni giorno. Come già affermato in precedenza, se usiamo l'intelligenza artificiale con capacità di giudizio e attenzione, potremo continuare ad imparare dai nostri antenati per affrontare le sfide che la vita ci pone davanti.

SOFIA VEZZOSI

IN VIAGGIO CON LA MUSICA

SEX PISTOLS, "GOD SAVE THE QUEEN" (1977)

God save the Queen / The fascist regime / They made you a moron (Dio salvi la Regina / Il regime fascista / Ti hanno ridotto a un idiota) - un attacco esplicito al governo della Gran Bretagna, visto come obsoleto e soffocante. Una frecciata diretta al potere: Don't be told what you want to want to / And don't be told what you want to need / There's no future, no future / No future for you

(Non farti dire che cosa vuoi volere / E non farti dire di che cosa hai bisogno / Non c'è futuro, nessun futuro / Nessun futuro per te), in cui è evidente la ricerca di una nuova libertà dalle convinzioni e dal peso della società.

Sono i Sex Pistols, un gruppo punk britannico nato nel 1975. Quando uscì il loro unico album in studio, Never Mind The Bollocks, destinato a diventare leggendario, la band era composta dal cantante Johnny Rotten (pseudonimo di John Lydon – il soprannome "rotten", cioè marcio, era dovuto alla condizione non proprio ottimale dei suoi denti), dal chitarrista Steve Jones, dal batterista Paul Cook e dal bassista Glen Matlock (presto sostituito da un amico di Johnny, Sid Vicious).

Johnny Rotten era incapace di essere intonato, non aveva mai cantato prima e si capì ben presto che non era in grado di farlo: era proprio quello che ci voleva, ed ecco come i Sex Pistols diedero origine al punk, all'insegna del disordine e della distruzione.

L'apice dello scalpore fu l'uscita di "God Save the Queen", canzone che riprende il titolo dell'inno nazionale britannico in modo punk, ribelle e, per allora, inaccettabile.

"God Save the Queen" divenne l'inno della sottucultura punk che iniziò a diffondersi in Gran Bretagna e che, successivamente, si estese ad altri paesi.

Questo brano rappresenta la ribellione giovanile contro la classe politica britannica, in cui la regina Elisabetta svolgeva solo il ruolo della personificazione del sistema. Non era lei il problema, ma l'autorità che rappresentava.

... SEX PISTOLS

La regina è, anzi, vittima stessa del sistema, fantoccio nelle mani dei più potenti, e non è nemmeno vista come un essere umano, ma forse come qualcuno ironicamente da salvare a sua volta

(God save the Queen / We mean it, man / We love our Queen / God saves - Dio salvi la regina / Lo diciamo sul serio, amico / Amiamo la nostra regina / Dio la salvi).

Le colpe e i crimini vengono imputati al potere del denaro, in un grido volto a scuotere e a risvegliare le coscienze, a illuminare il degrado del potere: When there's no future how can there be sin?/ We're the flowers in the dustbin / And we're the poison in your human machine / We're the future, your future
(Quando non c'è futuro come ci può essere il peccato? / Noi siamo i fiori nella pattumiera / Siamo il veleno nella vostra macchina umana / Siamo il futuro, il vostro futuro).

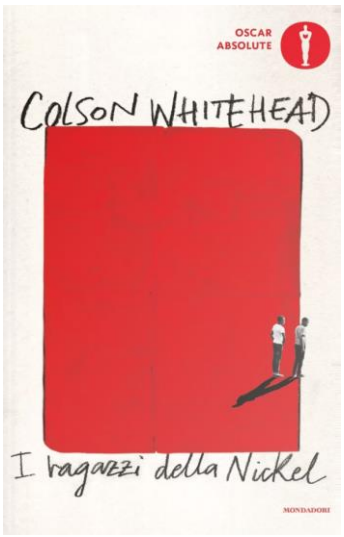
I primi punk, che probabilmente non si rendevano neanche conto di esserlo, sfogavano così il loro disgusto verso il sistema, l'onnipresente paura della Guerra Fredda e di un conflitto atomico.

Tutto questo si riversa nel grido finale della canzone, dove viene ripetuto ancora un volta No future for you: l'inno e il grido di una nuova generazione che vuole ribellarsi, che sente di non avere futuro e che forse, da una parte, lo trova anche un po' ironico e dolceamaro.
Nel perfetto spirito controverso e provocatorio che caratterizza il punk.

BIANCA BARATTO

I RAGAZZI DELLA NICKEL, COLSON WHITEHEAD

I ragazzi della Nickel è un romanzo di formazione scritto da Colson Whitehead (recente premio Pulitzer) nel 2019. Ci troviamo in Florida nei primi anni ‘60 quando la segregazione razziale è ancora vigente. Il protagonista è un ragazzo afroamericano di nome Elwood che ha tanti sogni e desideri, un giorno però, a causa di un piccolo evento sfortunato, viene condotto in un riformatorio chiamato Nickel school for boys.
Il tema del razzismo è centrale nel libro poiché la storia si svolge in un contesto segnato dalla segregazione e dalle ingiustizie sociali.



Attraverso la narrazione di Elwood e dell’amico Turner, il libro mette in evidenza come il razzismo influenzi le relazioni, la giustizia e l’identità personale, creando un ambiente dove l’umanità dei personaggi viene negata.
La violenza è un altro elemento ricorrente: i ragazzi del riformatorio sono soggetti ad essa ogni giorno, costretti ad imparare a picchiarsi e difendersi prima ancora di leggere e scrivere. Insegnanti e superiori abusano costantemente del loro potere, causando agli studenti danni fisici e psicologici, negando a loro un’adolescenza normale e compromettendo così anche la loro età adulta.
Ma non tutto è perso in questa “scuola”: l’unione e l’amicizia tra i ragazzi diventano forme di alleanza e sopravvivenza, tentativo di sovversione e fuga.
Ci è piaciuta molto l'ambientazione dell'America di quegli anni e la rappresentazione della cultura di quel tempo, in particolare la ricostruzione della cultura afro (gospel, blues, discorsi di M. L. King...).
Il linguaggio del libro è realistico, nelle interazioni le espressioni sono spesso crude, e questo stile si sposa bene con la descrizione dei personaggi.
Non sempre il romanzo è di facile lettura perché i frequenti flashback e flashforward lo rendono complesso.
Consigliamo il libro a dei lettori interessati a questo periodo storico e a chi non è particolarmente suscettibile a certi temi.

CLASSE 2I

LA REDAZIONE

Prof. Referente:
Debora Hafner

Redazione:
Daniel Sharka
Chiara Vitale
Greta Lettieri

Impaginazione:
Matilda Grassi

Giornalisti:
Prof. Federico Caligiore
Prof.ssa Patrizia Catucci
Sig. Marco Kob
Andrea Pappalardo
Matteo Chitoni
Zeno De Palo
Lorenzo Terrone
Giorgia Tadini
Gabriele Gambino
Daniel Florit
Viktor Rios
Nicolò Rendina
Sofia Di Maio
Rita Maria Mistretta
Sabrina Paradiso
Giulia Pelusi
Maddalena Canestri
Francesca Sagliocca
Matilda Grassi
Emilia Parodi
Giovanna Laruccia
Andrea Giorgia Curcetti
Sofia Bonalume
Emma Tarantino
Elisa Gozbebek
Noemi Vaccarella
Sofia Vezzoli
Bianca Baratto
Classe 3G
Classe 2I

- Vorresti essere tu uno dei prossimi giornalisti?
- Hai una rubrica da proporci?
- Hai qualcosa da raccontarci?

1. Contatta i rappresentanti d'istituto
2. Manda una mail a hafner.debora@iiispareto.it
3. Fai riferimento al tuo docente di lettere

PARETOMANIA SEI TU E HA BISOGNO DI TE